

Introduzione di Clotilde Barbarulli e Luciana Brandi a *Serate d'inverno*

L'angelo del focolare è un concetto chiave nella letteratura dell'Ottocento, usato per cristallizzare il ruolo femminile: come dice Neera (1876), l'a donna «lontana dalla casa non sta bene. Le abbisogna il focolare colle sue gaje faville». E nelle novelle del periodo è questa immagine rassicurante, legata alla borghesia emergente, che assume la forza di un paradigma e viene trasmessa come strumento di consenso. Ma la Marchesa Colombi, fin dalla prefazione di questi racconti, incrina lo stereotipo della "poesia del focolare", ironizzando sull'incubo di quelle «lunghe, lunghe» serate di famiglia «intorno al focolare domestico», con un deviato sottile dai valori dominanti, letterari, ideologici all'interno dei quali scrive. Proponendo i suoi «poveri raccontini» per il diletto di quelle persone – soprattutto donne, ma anche giovani – destinate ad affrontare le eterne serate fatte di «noia profonda» e di «solitudine», la Marchesa Colombi manifesta un'intenzione di scrittura ben precisa. Al fondo non c'è solo il desiderio personale di prendere parola, quel desiderio che nel soddisfarsi genera conflitto rispetto al modello dominante, c'è anche, per quanto mitigata nei toni e cauta nelle parole, la convinzione che scrivere e ciò che è richiesto di fare, che deve essere fatto, per dare risposta ai bisogni del tempo. La scrittura, dunque, è percepita anche nella sua dimensione sociale, in quanto ogni testo letto si colloca – come occasione e come tramite – entro una rete di relazioni interpersonali che lo rendono un pezzo di una memoria condivisa. Nel tempo immobile – che emerge in tutte le scrittrici fra Otto e Novecento – e che in questi racconti è reso ancor più soffocante dall'unica e ripetuta lettura del "classico" Goldoni, mentre perfino Alfieri è tenuto "sotto chiave" (anche Denza, in *Un matrimonio in provincia*, è afflitta, durante le passeggiate dalle sole letture epiche ad opera del padre che reputava inutile e dannoso per la salute mandare le figlie a scuola), l'Autrice offre una polifonia di racconti (dalle scansioni fantastiche ed inquietanti alla Tarchetti, in "Teste alate", all'ironia esercitata sui motivi della novella sentimentale, in "Un velo bianco", ad indagini psicologiche su personaggi femminili nella ricerca, come Odda, di uno spazio fra le maglie strette delle norme), che possano aprire le menti delle giovani a vari livelli di lettura e a diversi interrogativi portando alla luce la prosaica realtà delle stesse serate familiari che solo l'immensa «lontananza a cui le ha respinte il tempo» può avvolgere in un alone romantico, senza tuttavia riuscire a cancellare il ricordo della «noia» provata in quelle attese «tra il caldanino e la lampada». Ed è sull'immagine di quelle fredde serate, sempre uguali nel loro trascorrere senza novità ed interessi, che la nostra autrice colloca la motivazione dei suoi racconti: le signore hanno riferito le visite e le «abbigliature», i giovanotti le chiacchiere del club, gli anziani le malattie e le più giovani si sentono sprofondare «nella solita monotonia», mentre «l'eterna sera d'inverno non è cominciata ancora». Questi racconti, mossi dal «pensiero pietoso» di rompere il tedio di quelle lunghe ore («oh Dio! Sono appena le otto!»), sembrano come incorporarsi nella fascia opalina del lume, o dileguarsi nel diletto della storia come la fiamma che fugge per il camino, ed invece resistono, nel tempo: non costituiscono un evento in quelle «ore di solitudine e di noia», ma, con un tono volutamente antiretorico, sottolineano una condizione esistenziale che relega la donna solamente davanti e nel focolare. Ed è per questa donna, a cui la società poteva concedere al massimo di essere la "regina delle feste" e della moda, che la Marchesa Colombi aveva chiesto, nell'inaugurazione del Liceo Agnesi, una "seria istruzione" che comprendesse la letteratura e potesse nutrire la mente: come sosterrà in altre conferenze, la donna deve poter diventare «la vera eguale, la vera compagna dell'uomo» superando quell'insegnamento superficiale e limitato da cui uscivano «intelligenze monche ed incerte, spiriti frivoli». In generale, le prefazioni della Marchesa Colombi alle raccolte dei suoi racconti riescono a far emergere l'ipocrisia dell'epoca, senza tuttavia consentire un salto fuori della propria

tradizione sociale, culturale e professionale: per inserirsi nel circuito della letteratura come intrattenimento, la scrittrice usa infatti un tono cauto, garbato e modesto, ma con un sottinteso ironico quasi per preparare le lettrici a quella dissacrazione dei miti letterari e delle convinzioni che cerca di attuare e far accettare. Se Croce dice della Marchesa Colombi che «qualche volta riuscì semplice e commovente», a noi sembra che il suo tono riveli quanto di mistificato e mistificante esista nelle convenzioni, ed in particolare nei “riti” matrimoniali a scapito delle donne. Una cautela da parte delle scrittrici appare inevitabile nella ricerca – implicita o esplicita – di una legittimazione a scrivere, pur nelle varie sfumature, occorre tuttavia riuscire a leggere le strategie usate per comunicare il loro essere donna in quel periodo, il loro disagio e, nel caso della nostra Autrice, la valenza dissacratoria. L’autodefinizione di modestia («poveri raccontini»), usata anche da altri ma per stigmatizzare l’opera stessa della Marchesa Colombi, in realtà vuole essere un antidoto alla «noia profonda», di quelle serate, - o, come dice in un’ altra occasione, a «sopportare più facilmente l’ora tediosa del dopo caffè» – e, superando attraverso questa forma di rassicurazione le censure del capo famiglia, cercare in realtà di far pensare, di fare usare l’intelligenza anche alle giovani donne «sempre occupate a ricamare». Se si considera che i romanzi intendevano trasmettere modelli comportamentali, quali espressione di una cultura, quella postrisorgimentale, e di una classe, quella borghese, ci sembra che la Marchesa Colombi riesca ad inserire nella declamata “poesia del focolare”, sullo sfondo di una soffocante «eterna sera d’inverno» - metafora di una più complessa situazione storica -, nella retorica corrente e di una lunga durata sulla idillica famiglia borghese e sul suo angelo del focolare, come una incrinatura, una crepa, proprio attraverso l’ironia che toglie quella «lente azzurra» con cui gli scrittori sentimentali vogliono far guardare il mondo, come se fosse «un perpetuo idillio». Secondo Benedetto Croce tante donne «baccheggiano» nella letteratura del periodo solo perché «sciorinano tutte le loro miserie»: invece ri-leggere questa scrittrice, oggi, significa per noi rivisitare con occhio diverso autrici dimenticate cogliendone l’intenzionalità nelle difficoltà storico-sociali, sia per rivalutare una tradizione femminile, sia per ricollocare in termini più problematici ed articolati la stessa storia letteraria. Come sottolinea Natalia Ginzburg a proposito di *Un matrimonio in provincia*, non c’è «miele» nei luoghi e nelle persone rappresentate che rivelano anzi contorni «asciutti e forti». Se Goldoni era considerato allora l’autore «positivo e vero delle scene casalinghe, dei pettegolezzi, degli amori tranquilli», senza «vaporosità sentimentali», e per questo destinato ai /alle giovani, nei racconti della Marchesa Colombi non ci sono né amori tranquilli, né pettegolezzi, ma emergono – nella loro negatività – i pregiudizi degli uomini, le norme e l’ipocrisia della società: Clelia, Vittoria, Odda, Valeria attraversano queste difficoltà sociali ora con malinconia, ora con passionalità, ora con rassegnata ragionevolezza, ora con polemica, come su di un palcoscenico, in un alternarsi di commedia e di tragedia. In tale sfondo anche un fiore d’arancio, non a caso «morto soffocato» – in una precedente esistenza – tra due pagine dei *Promessi sposi*, può rivelarsi la chiave di volta per consentire un matrimonio – finalmente – d’amore.